

Siccià

In un mondo in cui le storie sono moneta corrente, tutto ciò che serve per condurre una vita soddisfacente è avere qualcosa da raccontare. Secoli fa gli uomini si sono distrutti a vicenda col denaro, si era arrivati al punto in cui il valore di una persona era direttamente proporzionale alla sua capacità di produrre, di lavorare, con la conseguenza che, di fatto, solo una determinata fascia d'età godeva di pieni diritti. Per evitare l'estinzione dell'umanità, devastata da continue guerre dettate dall'avidità e dalla sete di potere, un gruppo di uomini e donne coraggiosi, a dir poco rivoluzionari, decise di creare una nuova nazione con alla base un pilastro diverso dal denaro: l'individuo e la sua capacità di essere fonte ininterrotta di storie per tutta la durata della sua esistenza. Il denaro non era più il metro di paragone usato per giudicare il valore di una persona, e questo portò alla liberazione della razza umana dalle catene che essa stessa si era imposta. In un mondo simile non esiste povertà perché tutti, bene o male, hanno una storia da raccontare.

O almeno così credevo.

Mi chiamo Pietro, e per vivere faccio, o meglio, facevo lo scrittore. Mi occupavo di scrivere storie per chi è troppo pigro per farlo da solo o per chi ha ancora esperienze di vita limitate e poca inventiva. Ero famoso tempo fa, le mie storie erano apprezzate ed acclamate in lungo e in largo, molte persone si rivolgevano a me per racconti grandiosi con cui effettuare gli acquisti più impegnativi. Non so da dove venisse la mia ispirazione, ma nei miei anni migliori non potevo fare a meno di scrivere le centinaia di storie che mi si affollavano nella testa ogni giorno. Era la mia ragione di vita.

Poi le cose sono cambiate. Inizialmente le centinaia di storie si ridussero a decine, ma non mi preoccupai più di tanto perché la qualità era ancora buona. Poi quelle decine iniziarono a diventare sempre meno e sempre più banali, storielle da principianti perditempo, e là iniziò il mio vero declino. Persi i miei clienti più affezionati, si rivolgevano a me solo quelli che andavano di fretta e avevano bisogno di una storiella veloce per acquistare cose come la spesa o il giornale. Poi smisi del tutto di raccontare storie. La mia mente si era spenta, al posto del vortice d'idee che mi aveva accompagnato per tanti anni c'era solo un buio pesto e desolante, più nero del vuoto. Avevo perso quel qualcosa che faceva di me, *me*. Totalmente spaesato e alla deriva, mi rivolsi a degli specialisti per capire cosa non andasse in me, ma nessuno mi seppe dare una risposta. Continuavano a dire: "Signore, il suo cervello non ha niente che non vada". Ma se davvero era così, allora cosa mi era successo? Tutt'ora non ne ho la minima idea.

Mi riscossi dai miei pensieri quando una voce metallica annunciò che il treno era appena arrivato alla mia fermata. Aspettai che le porte si aprissero e scesi sulla banchina semi deserta, socchiudendo gli occhi per il sole. Era una bella giornata primaverile, l'ariapregna del profumo della natura che torna alla vita dopo un lungo inverno. Guardai l'ora: le dieci e mezzo del mattino. Appena in tempo per il mio appuntamento.

La mia meta era l'agenzia immobiliare del paese, situata proprio nel centro storico. Di lì a mezz'ora avrei dovuto affrontare una sfida quasi impossibile: raccontare una storia. E non una storia qualsiasi, bensì una talmente avvincente che mi consentisse di acquistare un nuovo appartamento. La sola idea mi faceva venire una leggera nausea, andavo incontro ad una disfatta praticamente certa e ne ero consapevole. Con le gambe e l'animo pesanti mi incamminai lentamente in direzione del centro, dando un'occhiata veloce alle vetrine lungo la strada.

Nel giro di venti minuti arrivai davanti all'agenzia immobiliare, un edificio in stile liberty di colore blu e giallo chiaro. Sbirciai dentro e vidi tre impiegati seduti alle loro scrivanie, due di loro impegnati con dei clienti intenti a parlare e gesticolare in modo teatrale.

Feci un bel respiro, come se mi preparassi a compiere un tuffo dal quale non sapevo se sarei riemerso, ed entrai. Il suono di una piccola campanella segnalò il mio arrivo ai presenti, che alzarono distrattamente lo sguardo su di me per poi tornare ai loro affari. L'impiegato libero mi fece cenno di avvicinarmi con una mano mentre con l'altra scribacchiava qualcosa su un foglio.

Mi sedetti davanti a lui e aspettai che finisse di scrivere, tenendo le mani intrecciate in grembo per nascondere il lieve tremore.

Finalmente posò la penna e alzò gli occhi su di me. Era un uomo abbastanza giovane, non poteva avere più di 35 anni, con degli occhi azzurri resi molto grandi dagli occhiali spessi e i capelli neri fissati col gel in una pettinatura un po' fuori moda.

Si schiarì la gola e si presentò: "Buongiorno signore, mi chiamo Enrico Moretti. Se non sbaglio lei deve essere il signor Pietro Greco, ci siamo sentiti al telefono qualche giorno fa per fissare un appuntamento. Mi dica, come posso aiutarla?"

"Devo acquistare un appartamento qua in città" risposi, la voce un po' meno ferma di quanto desiderassi.

"Ha già in mente qualcosa? Zona della città, stile architettonico, planimetria e via dicendo?" mi chiese, estraendo un foglio bianco da un cassetto per prendere appunti.

"In realtà no, mi va bene qualsiasi cosa. Non ho pretese".

Sentii la tensione aumentare, il momento che più temevo era ormai arrivato.

"Capisco. Bene, allora inizi pure: la ascolto" e posò la penna, guardandomi dritto negli occhi e mettendosi comodo sulla sedia.

Non mi ero preparato nessun copione, tanto non sarei comunque riuscito a scriverlo. Da dove iniziare, dunque?

"La necessaria precisazione per iniziare questa storia è che sono uno scrittore senza più nulla da raccontare. Quello che sta per ascoltare è il racconto di come, per sei mesi della mia vita, ho seriamente creduto che i personaggi da me creati per le mie storie più famose fossero divenuti reali nel momento in cui avevo più bisogno di aiuto".

Scorsi un lampo di interesse negli occhi di Enrico, lo interpretai come un buon segno e continuai.

"Deve capire che, per uno scrittore, scrivere è evidentemente la sua ragione di vita. Rainer Maria Rilke scriveva, in risposta a coloro che gli mandavano per posta i loro racconti chiedendogli se bastassero per essere definiti scrittori, che non poteva essere lui a decretare se fossero scrittori o meno. Se la mattina si alzavano e la prima cosa che veniva loro in mente era scrivere, allora erano scrittori. Questa è stata la mia vita per molti anni: mi alzavo e la prima cosa che volevo fare era scrivere. Non le dico quante volte mi è capitato di saltare i pasti, talmente ero assorbito dai miei racconti. Questo mi permise di diventare piuttosto famoso ed era per me motivo di orgoglio il fatto che le persone si rivolgessero a me per ottenere delle storie incredibili. Ma tutto questo, a poco a poco, finì. Come le ho accennato prima, ora sono uno scrittore che non ha più nulla da raccontare. Quindi, in realtà, forse è disonesto definirmi ancora uno scrittore. Non so come sia successo, non sono mai riuscito a trovare una risposta che mi sembrasse soddisfacente. La mia famiglia si preoccupò molto per me, cercò di aiutarmi in tutti i modi, ma non c'era niente che potessero fare per tirarmi fuori dall'apatia che aveva colpito la mia mente. Capisco quanto debba essere stato doloroso

vedermi ridotto in quello stato, come se fossi l'ombra di me stesso, ed è per questo che non li biasimo del tutto per ciò che hanno deciso di fare alle mie spalle”.

Feci una pausa per riprendere fiato, asciugandomi le mani sudate sui pantaloni. Enrico non si era mosso dalla sua posizione, ma vedevo che il suo sguardo aveva un'intensità che prima non aveva. Mi scrutava con interesse, probabilmente chiedendosi dove sarei andato a parare con questa storia strampalata. Non doveva essere abituato a questo tipo di racconti: in genere quando qualcuno vuole comprare una casa le storie di avventura o i gialli vanno per la maggiore. Lo so perché, a suo tempo, ne ho scritte molte così. Quindi ero riuscito a sorprenderlo almeno un po', il che andava certamente a mio favore. Feci un bel respiro e ripresi il racconto.

“Una mattina di fine agosto sentii bussare alla porta. Non ero in vena di ricevere visite, quindi feci finta di non sentire. Ma chiunque ci fosse dietro quella porta, non era intenzionato a desistere: continuò a bussare insistentemente per mezz'ora finché non mi alzai dal letto per andare ad aprire, più per esasperazione che per curiosità. Non so cosa mi aspettassi, ma di certo non era *quello*: mi trovai davanti due uomini ed una donna che non avevo mai visto prima, ma che mi sembrarono subito estremamente familiari, come se fossero vecchi amici. Ci misi almeno un minuto per capire il perché di quella strana sensazione, ma finalmente ci arrivai: quegli estranei erano le copie identiche di alcuni personaggi che avevo inventato io stesso per alcune mie storie, molto tempo prima. Pensai di essere impazzito, magari avevo le allucinazioni. Chiusi la porta, poi la riaprii: erano ancora là.

«Beh, non ci fai entrare? Non possiamo mica rimanere sulla tua veranda tutto il giorno, non è educato» disse uno degli uomini, che non aspettò un invito e mi sorpassò, entrando nel salotto seguito a ruota dagli altri due.

Inebetito, chiusi la porta e li seguii. Nel frattempo si erano seduti sul divano e si guardavano intorno, perfettamente a loro agio.

«Chi... chi siete voi?» chiesi con voce incerta.

«Ma come, Pietro, non ci riconosci? Eppure ci hai scritti tu» rispose la donna con un lieve accento francese. Con una mano si portò dietro l'orecchio una ciocca di capelli rossi che era sfuggita alla sua treccia e continuò a fissarmi imperturbabile.

«Questo non è possibile...»

Eppure sul momento mi sembrò l'unica spiegazione possibile, perché erano *davvero* come me li ero immaginati. La donna si chiamava Magdaléne e nei miei racconti era una lettrice di tarocchi francese, in grado di predire il futuro e vedere il passato, che collaborava con la polizia per risolvere crimini. L'uomo che aveva parlato per primo era Oscar, un cercatore di tesori neozelandese alto e di bell'aspetto che nel tempo libero recitava poesie scritte da lui nei pub dei bassifondi. Il terzo invece, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, era Sergej, un brillante giocatore di scacchi russo, taciturno ma con un'intelligenza emotiva fuori dal comune, in grado di capire lo stato d'animo di chiunque con un solo sguardo.

«È uno scherzo di pessimo gusto» dissi, iniziando a riprendermi dallo shock iniziale. Pensai ad uno scherzo di Halloween, anche se mancavano ancora più di due mesi.

«Non è uno scherzo. Siamo qui per aiutarti» disse Sergej con la sua voce profonda, parlando per la prima volta da quando era arrivato.

«Voi non siete reali. Vi ho scritti io. Siete frutto della mia immaginazione, nient'altro. Quindi o questo è uno scherzo oppure sono diventato pazzo».

«Invece siamo reali, e possiamo dimostrarcelo. Mettici alla prova, chiedici qualcosa che soltanto noi potremmo sapere» disse Oscar, invitandomi a procedere con un gesto della mano.

Tutto questo era assurdo, ma il dubbio mi attanagliava. Dovevo cacciare via a calci quegli sconosciuti che avevano invaso la mia casa oppure credere, anche solo per un attimo, che stessero dicendo la verità?

«Come si chiamava il cane che avevi da piccolo, Oscar?» chiesi d'un fiato. Era un'informazione che non avevo inserito nella sua storia, faceva semplicemente parte del portfolio che avevo creato per il personaggio in modo da averne una visione a tutto tondo e scriverlo meglio.

«Mister Fluffington, detto Fluffy. Avanti, questa era facile, puoi fare di meglio».

«Qual era il nome del tuo patrigno e come è morto, Magdaléne?»

«Aurélien ed è morto investito da un autobus a Parigi. Facile anche questa» rispose con tono annoiato.

«Qual è il primo scacco matto che sei riuscito a fare in vita tua, Sergej?» chiesi al limite della disperazione.

«Il matto arabo».

Continuai con simili domande per un'ora intera, chiedendo cose sempre più difficili e che ero certo di non aver mai scritto nelle storie ufficiali ma solo nei portfolio di ogni personaggio, ai quali solo io e la mia redattrice, mia sorella Adele, avevamo accesso. Quindi era impossibile che questi estranei sapessero tutte queste cose, a meno che... a meno che non fossero veramente loro.

Mi sedetti su una poltrona, la faccia bianca come il gesso. Sergej mi porse un bicchiere d'acqua, senza dire nulla.

Dopo alcuni minuti di silenzio, mi azzardai a chiedere: «Come avete fatto ad arrivare qua?»

«A questo non sappiamo rispondere, ci siamo trovati tutti insieme sulla veranda senza sapere come ci fossimo arrivati, ma una cosa era chiara ad ognuno di noi: eravamo là per aiutare te. Dopodiché abbiamo bussato, tutto qua» rispose Oscar.

Non era una risposta poi così assurda, considerate le circostanze, quindi ci credetti senza farmi domande. Forse, in fondo, volevo disperatamente convincermi che fosse tutto reale, anche se c'era qualcosa che non mi tornava. Era la cosa più incredibile che mi fosse successa da molto tempo e non volevo che svanisse. E, cosa più importante, per la prima volta mi resi conto di aver davvero bisogno di aiuto. Quindi misi da parte ogni dubbio e accettai di buon grado quello che mi stava succedendo.

Quelli che seguirono furono i sei mesi più felici della mia vita. Avevo trovato ciò di cui avevo bisogno: degli amici. Lentamente mi tirarono fuori dallo stato miserabile in cui mi trovavo: ogni giorno con loro era un'avventura, non mi lasciavano mai solo. Sergej mi insegnò a giocare a scacchi, Magdaléne a leggere i tarocchi, Oscar ci portò due settimane in Bolivia a caccia di tesori. Non trovammo nulla, ma fu comunque divertente. Ho imparato che in Sud America esistono dei pesci, chiamati dipnoi, capaci di respirare fuori dall'acqua. La caratteristica che più mi ha colpito di questi pesci è che sono in grado di resistere a lunghi periodi di siccità seppellendosi nel terreno ed entrando in una sorta di letargo, sopravvivendo così per anni consumando le proprie riserve di energia finché non torna l'acqua. Io mi sentivo esattamente così: per lungo tempo ero rimasto sepolto e mi consumavo lentamente, in attesa di qualcosa che mi liberasse, che mi facesse tornare alla vita. E quel qualcosa finalmente era arrivato, in una forma del tutto inaspettata. Era finita la siccità. Ripresi persino a scrivere, dapprima racconti molto brevi e senza una trama definita, poi feci sempre meglio. Non dico che tornai quello di prima, ma fu un miglioramento straordinario.

Ma fu così che scoprii l'inganno. Un giorno andai a casa di mia sorella per consegnarle una serie di manoscritti, con l'idea di metterli insieme in un libro di racconti brevi. Lei non era a casa, ma

avendo le chiavi entrai con l'intenzione di lasciarli nel suo studio con un biglietto. La sua scrivania era ingombra di carte, così diedi una sistemata in modo che i manoscritti non venissero confusi con tutto il resto. E fu così che lo notai... un contratto di assunzione, semisepolto sotto altre scartoffie. I firmatari erano mia sorella e altre tre persone i cui nomi mi erano sconosciuti. Ma la cosa che mi colpì fu il contenuto di tale contratto: questi sconosciuti si impegnavano ad assumere le vesti di Oscar, Sergej e Magdaléne per tutto il tempo che si fosse reso necessario per la mia riabilitazione".

Mi fermai a riprendere fiato, avevo parlato ininterrottamente per almeno mezz'ora. Enrico nel frattempo aveva cambiato posizione: era curvo sulla scrivania, le mani incrociate sotto il mento, e non mi toglieva gli occhi di dosso. Avevo la sua totale attenzione. Capii dal suo sguardo che voleva che continuassi, quindi dopo un momento di pausa ripresi a raccontare.

"Presi il contratto e uscii dalla casa come una furia, il volto trasfigurato dall'ira e dal dolore. Capii che per *mesi* tutti quanti si erano presi gioco di me: non solo quegli sconosciuti, ma anche mia sorella. Incontrai Adele nel vialetto mentre scendeva dalla macchina, guardò prima me e poi il foglio che tenevo in mano e sbiancò di colpo. Stava per dire qualcosa ma la fermai subito.

«Come hai potuto farmi questo? Pensavi davvero di riuscire a nascondere per sempre questa farsa? Mi hai preso in giro per mesi, quella gente avrà pensato che io sia un idiota per esserci cascato! Non hai pensato a cosa sarebbe successo se lo avessi scoperto? Non hai pensato al dolore e alla rabbia che tutto questo mi avrebbe provocato?» urlai, sventolandole il contratto davanti al viso a ogni domanda.

«Devi cercare di capire, Pietro... noi volevamo solo aiutarti...» rispose, sull'orlo delle lacrime.

«Noi? Noi, *chi*? Ah, certo... eri d'accordo con mamma e papà... fammi indovinare, sono stati loro a suggerire questo piano geniale. Fantastico, la mia famiglia mi ha mentito e ha agito alle mie spalle per mesi, devo dire che mi sento proprio aiutato!» ribattei, con la rabbia che aumentava ad ogni parola.

«Però hai ricominciato a scrivere... questo non conta niente?»

«Ho ricominciato a scrivere grazie ad una menzogna colossale, tutti i miei progressi sono svaniti come neve al sole nel momento stesso in cui ho posato gli occhi su questo contratto. Anzi, forse ora sto persino peggio di prima, perché oltre a sentirmi inutile e vuoto mi sento anche uno stupido per essere stato ingannato così facilmente!»

«Capisco che non è facile da accettare ma quelle persone... quelle persone sono diventate tue amiche! Ne avevi così bisogno, Pietro...»

«Sono diventate mie amiche perché sapevano esattamente cosa dire, grazie a te! Sei stata tu a fornire loro i miei portfolio, ecco come sapevano tutto dei personaggi! Quella non era una vera amicizia, non ci può essere niente di vero se si basa tutto su una bugia spudorata!»

Non le diedi il tempo di ribattere e me ne andai, lasciandola in lacrime sul vialetto.

Tornai a casa mia e mandai via gli attori, annunciando che la loro performance era arrivata alla fine.

«Sipario!» dissi in tono gelido e sarcastico, tenendo aperta la porta per farli uscire.

Oscar e Magdaléne se ne andarono in fretta, Sergej cercò di dirmi qualcosa ma lo fulminai con lo sguardo, quindi se ne andò anche lui. Rimasi solo, esattamente come lo ero sei mesi prima, ma se possibile ancora più miserabile.

Staccai il telefono, non risposi alle mail e non aprii la porta a nessuno, incurante delle suppliche della mia famiglia che chiedeva di entrare per darmi delle spiegazioni. Ne avevo abbastanza di tutti loro. E questo mi ha portato qui: una settimana dopo l'accaduto ho preso la decisione di cambiare città, volevo mettere quanta più distanza possibile tra me e loro. A mente fredda ho capito che il loro

intento era unicamente quello di aiutarmi, ma sono stanco di essere l'oggetto della pietà della mia famiglia, voglio essere solo Pietro. E per farlo devo andarmene, recidere ogni legame e cavarmela da solo, una volta tanto”.

Enrico rimase in silenzio per alcuni minuti, continuando a scrutarmi coi suoi occhi azzurri. Poi prese una matita, scribacchiò qualcosa su un foglio e tornò a guardarmi.

“Come farà a vivere da solo se non è più in grado di raccontare storie?” chiese semplicemente.

“Mi pare di averla appena raccontata, una storia. Non è un granché, certo, ma è pur sempre un inizio”.

Annuì, prendendo un catalogo da sotto la scrivania.

“Allora, che casa ha in mente? Può sceglierne una qualsiasi, è sua”.